

La presenza reale al centro della venerazione eucaristica

Mons. Rudolf Michael Schmitz (Germania)¹

La conclusione di un lavoro intellettuale deve essere sempre, allo stesso tempo, un inizio. Che si tratti di una migliore conoscenza di verità comuni o di nuovi punti di vista su contesti familiari, tutto permette all'individuo – autore o destinatario di studi riguardanti la spiritualità – di apprezzare meglio i livelli che il pensiero umano può raggiungere, ma anche i doni della rivelazione divina. Ed era proprio questo l'obiettivo del nostro convegno. Il bene sublime della Santa Eucaristia e le molteplici forme in cui essa è venerata non dovrebbero essere oggetti inerti di un interesse puramente teorico e oggettivo; è opportuno studiarli come fonte viva di rinnovamento della vita ecclesiale. Senza dubbio gli organizzatori e i partecipanti al convegno di quest'anno avevano fin dall'inizio l'obiettivo comune di salvare dall'oblio i tesori della liturgia che la Chiesa ha sviluppato nel corso dei secoli sotto l'ispirazione dello Spirito Santo, e di illuminarli con una ricerca scientifica sostenuta dalla fede. Solo nella misura in cui le ricchezze liturgiche e teologiche del culto eucaristico rimarranno conosciute nella loro pienezza, potranno impedire l'impoverimento delle forme ecclesiali messe al servizio di Dio Onnipotente.

Non credo di esagerare affermando che, anche quest'anno, tale obiettivo è stato raggiunto. L'ampia gamma di argomenti trattati, lo studio approfondito di problemi specifici da parte dei vari relatori, la partecipazione attiva degli uditori e, naturalmente, le numerose conversazioni che si sono tenute a margine del nostro incontro testimoniano che è vano pretendere, come affermano alcuni, che la liturgia classica sia sterile. Bisogna invece affermare che, nella misura in cui avremo ben assimilato ciò che è stato presentato qui, la molteplicità degli elementi teologici, liturgici, storici e musicologici che comporta proprio la venerazione del Santissimo Sacramento non mancherà di fecondare in profondità e di rendere fruttuosa la nostra vita intellettuale e spirituale. Nonostante la grande e notevole diversità dei loro aspetti, l'ampia gamma dei temi trattati qui non impedisce di riconoscere una linea comune: che si tratti delle relazioni incentrate maggiormente su punti di dottrina, come l'appassionante studio che ci ha presentato Mons. Lagrange, ordinario del luogo, sulla venerazione eucaristica presso il nostro Santo Padre Papa Giovanni Paolo II, o delle reazioni della Chiesa alle eresie eucaristiche presentate dall'abate Clément, della dottrina dell'enciclica *Mediator Dei* esposta dal sig. Graf, o ancora degli studi relativi alla storia della liturgia dell'abate Quoëx, dell'abate Chanut, del P.

¹ Conferenza tenuta in occasione del 2° colloquio del C.I.E.L., ottobre 1996.

Folsom e del Rev. P. Lugmayr, delle considerazioni del Rev. P. de Margerie e del Rev. P. Wladimir-Marie de Saint-Jean sulla teologia pastorale, o delle considerazioni storiche e musicologiche del sig. Davies e del Prof. Boogaarts. Tutti questi lavori arricchenti e impressionanti mettono tuttavia in evidenza, al di là della molteplicità e della grande diversità delle informazioni presentate e dei fatti esposti, una linea fondamentale comune che la Chiesa ha custodito nel corso dei secoli e che non deve scomparire ora.

Si constata infatti che tutto ciò che la Chiesa ha fatto per stabilire una giusta adorazione dell'Eucaristia si ispira alla constatazione che, per natura, l'uomo è destinato a venerare e ad adorare la presenza dell'unico vero Dio. Quando questa Divinità è presente, la Chiesa deve, in tutte le forme di cui si serve, condurre l'uomo alla riverenza che sola garantisce l'adorazione giustamente dovuta a Dio. A questo servono tutte le forme, a questo serve ogni approfondimento teologico, a questo serve tutto il culto. E, quando l'oggetto della nostra adorazione – di cui la Chiesa, nel corso della storia, ha riconosciuto sempre più chiaramente la necessità – non è più l'Eucaristia, allora l'uomo perde la sua stessa sostanza. La Chiesa persegue un unico obiettivo: condurre tutti gli uomini alla forma ultima dell'adorazione escatologica, nella quale ci è promesso che «vedremo Dio così come egli è» (1 Gv 3,2). Lo splendore misterioso di quella che sarà l'esistenza eterna definitiva per la quale Dio ci ha creati si trova, senza essere sminuito, nell'adorazione eucaristica, nel sacrificio della Messa, nella comunione, nell'esposizione del Santissimo Sacramento. Tutto ciò tende all'adorazione in un omaggio eterno. Per questo mi permetterò, a conclusione di questo convegno, di presentare alcune brevi riflessioni su questo orientamento fondamentale di ogni culto eucaristico.

I. L'adorazione è un comportamento fondamentale dell'uomo

L'adorazione è la forma più elevata di venerazione che l'uomo possa raggiungere. Di tutte le creature visibili, solo l'uomo possiede il dono di raccogliere le proprie forze spirituali per concentrarle interamente sulla contemplazione e l'ammirazione di un essere superiore. Così come, in ambito filosofico, solo lui conosce quella curiosità da cui nasce la conoscenza, si può dire che, anche in ambito soprannaturale, solo lui è, per definizione, *adorationis capax*. Ma, come sempre, alla capacità più elevata dell'uomo corrisponde il suo dramma più profondo. L'uomo, essendosi strappato brutalmente, fin dall'origine, all'unico oggetto di vera adorazione, è caduto, dalla contemplazione dell'infinito, nel narcisismo più basso. Ed è per questo che, proprio mentre possiede la capacità di venerazione incondizionata del suo Creatore fino a potersi dimenticare di sé stesso, è sottoposto alle molteplici tentazioni che vogliono indurlo a prendere la creatura come oggetto della più alta venerazione.

E il paradigma di queste tentazioni lo troviamo in quella di Cristo nel deserto, dove l'eterno avversario vuole condurlo, per la sua rovina, all'adorazione della creatura: «gli mostra tutti i regni del mondo con la loro gloria e gli dice: “Tutto questo te lo darò, se, prosternandoti, mi renderai omaggio”» (Mt 4, 8-9). A ciò il Signore risponde richiamando un passo dell'Antico Testamento che fissa chiaramente l'oggetto di ogni adorazione veramente degna dell'uomo: «Adorerai il Signore tuo Dio e a Lui solo renderai culto» (Mt 4,10; Dt 5,9; 6,13). Quando l'uomo ignora questo comandamento – che corrisponde all'essenza più profonda della sua natura –, per riprendere una parola di Chesterton: «Andrà ad adorare non il nulla, ma il tutto». O metterà se stesso sul trono della sua adorazione illimitata, oppure prenderà come oggetto di una parodia di adorazione una persona o una cosa, che in verità non sarà altro che il riflesso della sua stessa concupiscenza disordinata. Quando l'uomo si allontana dal centro proprio della capacità umana di adorazione, si crea un vuoto che tende necessariamente a essere colmato. Non appena Dio non è più l'oggetto della sua adorazione, verrà sostituito da un idolo. Il volto di questo idolo, che appare allora degno di adorazione al peccatore accecato, può assumere le forme più diverse. Ma, dietro, si nasconde sempre la smorfia beffarda di colui che trionfa perché, ancora una volta, una creatura ha accettato di lanciare il grido della ribellione originaria: *«Non serviam – non servirò»*.

L'adorazione degli idoli rende schiavi. Il dominio spietato che essi esercitano sulle forze spirituali dell'uomo può abbassarlo fino all'animalità. Chi fa di sé stesso o di un'altra creatura l'oggetto di un culto smisurato si abbassa al livello di quella creatura. Quando viene distolta a favore di una creatura, la capacità di adorare Dio – capacità che dà all'anima umana tanta forza per raggiungere una dimensione naturale e soprannaturale: *anima est quodammodo omnia*

- perverte l'uomo nella sua interezza. Tutto viene misurato con il metro ingannevole dell'oggetto adorato. Così facendo, l'uomo perde di vista il Tutto, il Bello, il Vero, il Bene. Il suo mondo si restringe, egli diventa cieco.

Ma quando l'uomo coltiva la vera adorazione e quindi fa di Dio l'oggetto di questa capacità della sua anima, questa si allarga e si espande. Anche l'uomo semplice, forse culturalmente o intellettualmente limitato, può possedere una grande anima quando la apre alla vera adorazione. Questo è il mistero della verità cattolica che eleva l'uomo nella sua totalità. Lo sguardo che essa gli fa rivolgere al Vero, al Bene e al Bello si apre, perché allora l'uomo fissa lo sguardo sull'essere presente di Dio, perché lo adora. E così si svilupperanno non solo la sua fede e la forza soprannaturale della sua anima, ma anche la sua sensibilità al vero valore delle cose. Chi si sottomette all'Altissimo e trova così il suo posto nel Tutto dell'ordine divino avrà meno difficoltà a rimettere al loro giusto posto le altre cose secondo la gerarchia dei valori creati da Dio, e a sottrarsi al disordine nato da un orgoglio che non vuole dovere nulla a nessuno. Se l'uomo impiega proprio questa sublime capacità della sua anima, le sue altre capacità si orienteranno allora in funzione della prima, fondamentale. Chi ha, per così dire, trovato il *la* a partire dal quale devono

adattarsi tutte le altre note, si troverà in armonia con la melodia della vita che Dio ha voluto per lui. E quel «*la*» è proprio l'adorazione.

II. I criteri della vera adorazione

Detto questo, come ha chiaramente dimostrato questo convegno, esistono criteri che permettono di distinguere tra la vera adorazione – quella che si addice all'uomo e nella quale Dio lo libera e lo eleva – e la falsa adorazione, l'idolatria. Questi criteri traspaiono in tutta la liturgia e si concentrano in modo particolare nell'adorazione del Santissimo Sacramento.

a. "Spirito e verità"

Il Signore stesso ha detto: «Dio è Spirito, e chi lo adora deve adorarlo in spirito e verità» (Gv 4,24). Alcune delle relazioni dogmatiche presentate nel corso di questo convegno avevano proprio lo scopo di mettere in evidenza questa verità come criterio della giusta adorazione dell'Eucaristia. Più l'oggetto dell'adorazione è illuminato dalla Rivelazione, più chi adora sarà profondamente colto dalla forza della verità che emana da tale oggetto. Pertanto, può adorare veramente solo chi riconosce la verità intera nell'oggetto della propria adorazione o, almeno, chi la riconosce nella misura in cui glielo consentono le sue capacità umane di comprensione. Questa è senza dubbio una delle differenze importanti tra l'adorazione umana e quella angelica, ma anche la differenza tra l'adorazione qui sulla terra, *in umbris et imaginibus*, e quella nella patria eterna. Resta comunque il fatto che, senza questo splendore della verità, la percezione intuitiva dell'adorazione rimane imperfetta o addirittura, se l'errore è totale, diventa del tutto impossibile.

b. Forma e spirito

Tuttavia, l'adorazione «in spirito e verità» non può prescindere dalla giusta forma. Come abbiamo visto, la Chiesa ha impiegato molto tempo, e non senza difficoltà, per stabilire questa forma; infatti, se si vuole rivestire il sublime di un apparato che sia degno di lui, tutto conta: ogni gesto, ogni ornamento, ogni passo. È questo il senso autentico del rispetto delle rubriche, che troppo spesso si confonde con un formalismo vuoto o un freddo legalismo. È lo spirito che crea la forma per diventare comunicabile nella forma. Un'adorazione di Dio in spirito ma senza forma è quindi una contraddizione in sé. Il “senza forma” genera il caos e non l'adorazione. Pertanto, affermare che una forma possa irrigidirsi e quindi perdere il suo spirito è un pregiudizio. Possono irrigidirsi e perdere lo spirito, al massimo, solo coloro che si servono della forma, quando non comprendono più lo spirito che abita nella forma e pensano che, distruggendo questa, libereranno quello. In

realtà, con la forma distruggono anche lo spirito e, non avendo più lo spirito, non possono ricreare né la forma né lo spirito. Rimane allora solo il caos.

Coloro che, al contrario, cercano di comprendere lo spirito nella forma, saranno portati, dalla forma, verso lo spirito. Quando si studiano le forme dell'adorazione liturgica del Santissimo Sacramento – come è avvenuto in modo eccellente in questa sede –, si finisce per giungere allo spirito di adorazione che da esse emana. Tenere le dita unite dopo la transustanziazione, usare la patena per la comunione, preparare minuziosamente la comunione degli ammalati: che cosa sono tutte queste cose, se non gesti visibili di delicata adorazione? Le genuflessioni, naturalmente, ma anche ogni gesto di adorazione eucaristica dicono, con l'apostolo Tommaso: «Mio Signore e mio Dio!». Lo spirito della forma liturgica è l'adorazione.

c. La riverenza

Lo spirito in verità e nella forma è oggetto di timore reverenziale – o riverenza. Il filosofo Dietrich von Hildebrand ha ben compreso quanto la riverenza sia la virtù della religione per eccellenza, ma anche quanto sia inseparabile dall'adorazione che si fonda sulla conoscenza della verità rivelata: «Tuttavia, la base fondamentale [...] del giusto comportamento [...] nei confronti di ciò che è al di sopra di noi, di Colui che, “dall'alto”, si rivolge a noi, dell'assoluto, del regno del soprannaturale, di Dio, è la riverenza. È la madre di tutte le virtù, di ogni religione. Ed è la base e l'inizio, innanzitutto perché è proprio lei a rendere il nostro spirito capace di vera conoscenza. [] Solo chi venera è capace di vera esaltazione, [...] di vero amore e di vera obbedienza». [*Liturgie und Persönlichkeit*, St Ottilien 1989, p. 43.] Tuttavia, nell'uomo, la riverenza può svilupparsi solo nel rispetto della forma. Siamo troppo schiavi dei sensi per poter vivere una riverenza puramente intellettuale e spirituale, alla maniera degli angeli, per esempio. Solo chi si attiene alla forma raggiungerà la riverenza, la quale lo condurrà a una conoscenza ancora più profonda. Non c'è quindi da stupirsi che l'abolizione delle forme si accompagni a una mancanza di riverenza nel modo in cui viene trattata l'Eucaristia, al punto che siamo minacciati dalla definitiva decomposizione delle verità eucaristiche.

La riverenza – intesa come timore rispettoso – non è paura. Si può giustamente dire di tutta la liturgia che essa è una sacra rappresentazione in cui il cielo e la terra si incontrano. Ognuno vi ha il proprio posto, che deve conservare e ricoprire con umile rispetto delle forme volute da Dio, e che proteggono lo spirito. A condizione che l'uomo lo faccia con la volontà di penetrare più a fondo nei misteri presentati, la riverenza, perfezionata nelle sue forme e così come espressa negli atti liturgici, gli aprirà una conoscenza così profonda da costringerà a inginocchiarsi per adorare. Ma vedrà allo stesso tempo – e così si chiude il cerchio

- come tutto il resto si ricomponga in un ordine che impone riverenza davanti a Colui che ha creato questo ordine, un ordine che, nel suo momento più denso, significa che Dio stesso è presente in questo mondo. Così, lo spirito di vera adorazione nella liturgia permette a chi venera di scoprire «il mistero delle profondità infinite che abita in ogni essere come qualcosa che proviene dalla mano di Dio». [*Ibid.*, p. 50.] Chi preserva con riverenza la forma della liturgia giunge non solo ad adorare, ma anche a comprendere. Come nella vita della Chiesa, la liturgia e la saggezza, la musica e l'arte, lo spirito e la forma confluiranno nella sua vita in un'armonia che può già dare un assaggio di ciò che ci sarà dato nell'aldilà.

III. Il nostro obiettivo

Per raggiungere questo scopo, e così condurre gli uomini all'adorazione eterna, la Chiesa si è sempre sforzata di orientare il dono umano dell'adorazione in questo mondo visibile verso l'unico oggetto che, su questa terra, sia degno nel pieno senso del termine di tale comportamento: Dio Onnipotente, che si è fatto carne in Gesù Cristo, presente nel Santissimo Sacramento dell'Eucaristia. Le dure battaglie che ha dovuto combattere per affermare e approfondire la fede nella Presenza Reale sono servite da base per una spiritualità eucaristica sempre più incentrata sull'adorazione. Infine, il minimo gesto compiuto dal sacerdote che manipola le specie eucaristiche, ogni genuflessione, tutte le precauzioni prese per la distribuzione della Santa Comunione e tutte le cure prestate alla buona preparazione dell'altare, se servono a manifestare la riverenza dovuta a Dio, mirano anche a mostrare chiaramente al popolo cristiano che non solo il Signore è presente, ma anche che, nel nostro stesso atteggiamento, gli dobbiamo una sorta di manifestazione concreta della nostra adorazione. Come Maria Maddalena ha unto di un balsamo prezioso il Signore presente e gli ha asciugato i piedi con i suoi capelli, così l'uomo peccatore – sacerdote o laico – che entra in contatto con l'Eucaristia è tenuto a una *tractatio Sanctissimi* conforme al suo stato e corrispondente alla più alta riverenza.

Ricordare meglio questo obiettivo della liturgia ecclesiale, tale era lo scopo del convegno di quest'anno. Non sono la polemica o uno splendido isolamento che faranno rivivere lo spirito di riverenza e di adorazione, ma piuttosto un approfondimento e un'ampia diffusione della conoscenza che ne abbiamo. Il grande merito degli organizzatori è quello di essersi spinti oltre su questa strada e di aver riunito, anche quest'anno, autori capaci di presentarci e spiegarci il rapporto tra verità, forma e riverenza, per promuovere così ancora di più l'adorazione come atteggiamento fondamentale del culto eucaristico. A tutti loro ne siamo grati. Ma, soprattutto, dobbiamo rendere grazie a Colui che si è chinato sulla nostra povertà e non ha voluto sottrarsi al nostro sguardo di adorazione: il Dio Onnipotente, visibile in mezzo a noi in Gesù Cristo, suo Figlio unigenito. Coloro che, grazie alle relazioni presentate nel corso di questo convegno, avranno compreso meglio le profondità dell'adorazione che, venuta dagli abissi dell'eternità per penetrare in questo mondo,

manifesta nelle forme liturgiche, capiranno perché voglio concludere con queste parole:

Misericordias Domini in aeternum cantabo.